

## Tanta mitologia nella rassegna che Jesi ha dedicato all'artista Simona Bramati

# Le donne arrese alla fatalità

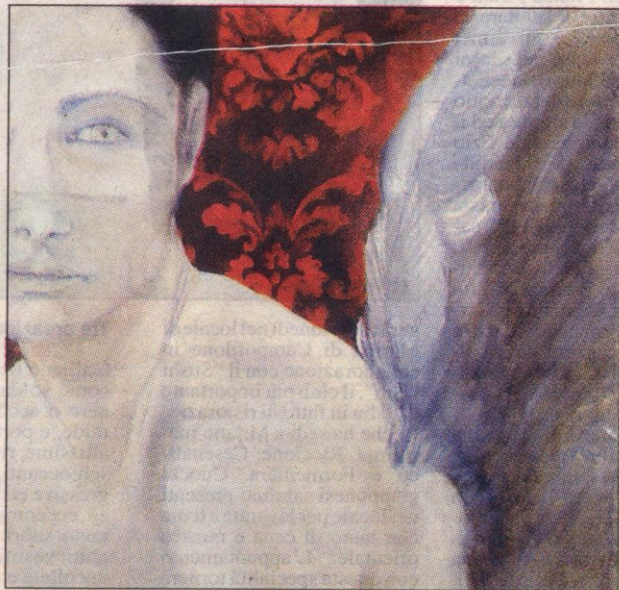
di LUCILLANICCOLINI

**JESI** - "Se t'hanno assomigliato/alla volpe... è forse perché i ciechi non ti videro/ sulle scapole gracili le ali./ perché i ciechi non videro il presagio/ della tua fronte incandescente, il solco..."

E lei infatti un po' sembra una volpina, bionda e minuta com'è, fotografata in catalogo tra le frasche. Ma le ali, le piume devono nascondersi anche a lei dietro la figura esile, cresciute sulle scapole sicuramente gracili, le stesse che attribuisce alle sue losche figure femminili. Abitano la mostra che Jesi ha dedicato a Simona Bramati, alla Salara: un mondo a parte, in cui le femmine del destino, Lachesi e le altre Parche, sovrintendono alla sopravvivenza di questa folta, agghiacciante galleria di donne - unico uomo un Basileus senza regno in figura di san Sebastiano - cui il colore bianco attribuisce un sinistro incarnato, riscattato solo dalla trasparenza che gli dà il pennello, quasi velo dell'essere, impalpabile, più che carne e sangue.

Stupisce anzi che tra le donne ritratte della mitologia classica - con le Parche, le Arpie e qualche dea - non sia entrata di diritto la diafana apparenza di Euridice, nel momento in cui Orfeo si volta, la guarda e lei si disfa nell'aria come fumo al vento.

Non c'è volontà di mimesi, nella pittura della Bramati, ma, conforme a un certo filone del nuovo figurativismo, la ricerca



Un'opera di Simona Bramati in esposizione a Jesi

del senso retrostante, rivestito per bisogno rappresentativo delle sembianze umane. La Bramati ritrae in realtà sentimenti, anzi l'angoscia di vivere. E che altro sarebbero, se no, le fantasime del mondo dell'oltretomba? Non le anime dei morti, ma i mostri generati da noi stessi, le nostre angosce, i sogni come le chimere, le divinità minori che decidono della nostra sorte, sottomesse esse stesse alla gravosa cecità del fato. Il quale fato insiste sulle nostre immagini

come il fondale nero che riprende i limiti, i contorni di queste figure alate. E che le ali non stiano per beatitudine, lo dimostrano queste sue entità. Lo stesso Basileus ha braccia che, come in Dafne si trasformano in lauro, sfumano nelle piume di creatura metamorfica.

Loro, le donne, invece, le ali le hanno sulle scapole ossute, in cima a queste colonne vertebrali emaciate, ombreggiano volti esangui e hanno la stessa consistenza dei capelli della regina,

la Basilea, laica madonna che non stringe, assisa in trono, il bambinello, ma le sue stesse braccia: una onanistica sovranità, la sua, su una schiera di galline impettite. Ai suoi piedi, ricalcando un modello lottesco, non gatti e putti che giocano con i petali, ma due pulcini morti.

La negazione della tradizione, che pure si ostenta nel trono e nella ricercatezza gotica dell'abito bianco, più che una protesta sembra un rimpianto: per le certezze della figura uma-

na, per la rassicurante placidità dei volti dei santi dei politici rinascimentali.

Le Arpie di Simona, tardivo frutto, forse solo accennato, di un altro viaggio nell'aldilà, non danno scampo, né spazio alla speranza. E se la bimba, Emma, ci guarda arguta accanto al corpo steso annientato da un telo bianco della madre, non c'è futuro per queste donne arrese alla fatalità della non esistenza. Se non nei quadri della demiurga Bramati.